

RAZZISMO. «Abbiamo pagato per tutti gli immigrati che vivono e lavorano in Italia». La paura del domani

Razzisti per rabbia e ignoranza. Vittime scelte a caso da ragazzotti, il più delle volte, che sfogano una collera sorda e inconsapevole contro chi sta peggio di loro, contro chi è diverso. Come nel caso di Aktar, benziaino di Latina. O dei fratelli Ranieri, negri italiani fuggiti dalla Liberia dove vivevano. Storie di violenza lunghe una vita. Di fame, fughe e speranze.

**Il benzinaio di Latina**  
«Ora la paura è forte, più forte della speranza». Gli viene da piangere, ad Aktar. Ha sul tavolo i ritagli dei giornali che parlano di lui, dell'aggressione razzista subita domenica 20 novembre. La voce è tenue, impaurita. «Ieri sono tornato a lavorare al benzinaio. Un'ora e basta. Poi sono tornato a casa, distrutto. Perché? Si avvicina un giovane con una macchina e mi dice: occhio eh, la prossima volta ti sparano... lo non sono un fione, ma la paura è qualcosa di...». Non trova le parole giuste, Aktar Md-Aktharazama, 28 anni, arrivato dieci anni fa dal Bangladesh. Parla un italiano abbastanza comprensibile. Quello che non riesce ad esprimere con le parole è la sorpresa, la rabbia, la follia che si cela negli episodi che lo hanno visto protagonista. È sconcertato: «Mi hanno menato due volte: la prima a luglio, la seconda qualche giorno fa. Sono arrivato in Italia nel 1986, da otto anni lavoro, mi impegno, cerco di organizzare una vita per me e per la famiglia. Da cinque anni sono a Latina, tutto bene. Non mi è mai accaduto niente. Poi mi hanno menato». Fatica a ricostruire i due pestaggi, Aktar, senza farsi prendere dall'emozione. «Faceva caldo, era sera. Arrivano due ragazzi con il motorino e mi prendono di petto. Non li avevo mai visti. Scendono e mi affrontano. Gli schiaffi, pugni, calci. E se ne vanno. Non era mai successo. Eppure da due anni il ragazzo si guadagna da vivere mettendo benzina nella pompa dell'Erg in via del Lido, a 150 metri dalla Pontina, nel centro di Latina. La prognosi parla di lesioni gravi e trauma toracico.

Un caso, pensa il bengalese. Così continua a lavorare come benzinaio. Di giorno e anche di notte. Fino al 20 novembre, quando tre ragazzi, con i capelli tagliati a zero, giubbotto e anfi, lo hanno preso a botte, senza un motivo. «Era sera, dopo le 22. Si è fermata una Citroën bianca, lo ho fatto per alzarmi dalla sedia per andare a metter loro benzina. Non ho fatto in tempo a fare un passo. Sono scesi e mi hanno pestato. Un pugno, subito. Mi ha preso in faccia e sono caduto per terra. Mi sono venuti addosso. Sentivo arrivare colpi da ogni parte. Calci, ancora pugni, poi qualcuno mi ha spaccato la sedia addosso».

**«Pagni per tutti»**  
I tre picchiatori sono stati individuati e fermati quasi subito. Hanno tra i 19 e i 21 anni, sono di Latina e hanno precedenti per rissa,



Da «Ragazzi di stadio»



Linea Press

shi, facevo un quasi taxi. Mamma aveva la trattoria». Aldo ha negli occhi la tensione di quella guerra così dimenticata. «I musulmani di Iulimo avanzavano, dall'altra parte quelli dell'Mpfi di Taylor resistevano. Gli uni su di una collina, gli altri sull'altra. La nostra azienda in mezzo. Poi un giorno i musulmani sono venuti avanti facendo una strage...». La fuga della famiglia Ranieri è stata precipitosa. «Anche le porte sono rimaste aperte. L'unico riparo, per non essere trucidati, era la foresta». E lì dentro sono rimasti per due mesi. Luise Nancy, i suoi figli e le due nipotine, le più piccole della famiglia: Manuela non aveva neanche un anno.

Il viaggio, la famiglia separata, l'incubo della morte. Poi l'incontro con Antonio. «Ci hanno messi su di un aereo per Roma e siamo partiti. Senza una lira, senza un bagaglio, con i vestiti che avevamo addosso». «E così sono arrivati qui», dice Filippo Fiorelli, direttore dell'hotel. «Un fratello», sostiene Antonio Ranieri, depositato dalla prefettura a Pavona e lì dimenticato in balia della burocrazia. Poi le botte dei razzisti di periferia contro due negri qualunque. «Marocchini», li hanno chiamati. Li hanno pestati, in mezzo alla strada di una zona di frontiera che non è più Roma e non è neanche Castelli. Un quartiere privo di identità, devastato e ostile. E Aldo che aveva portato la famiglia fuori dalla foresta liberiana, si è trovato al termine della fuga, nell'agognata Italia, a prendere pugni per il colore della pelle.

**«Li ti tagliano il collo»**  
«Ma in Italia sono razzisti...», ha detto Aldo con il setto nasale spaccato. «Vuoi forse tornare in Liberia?», ha detto il padre. «Li ti tagliano il collo per un niente. Meglio qualche pugno qui...». Poi impareranno a guardarsi le spalle, gli alti capiranno che non siamo gente cattiva... lo lavoro da una vita; ho girato il mondo». Ieri i ragazzi e le ragazze Ranieri sono usciti di nuovo, in gruppo, per vedere Pavona. «È andato tutto bene», dice il padre. Paradossalmente aggiunge: «Ho raccomandato loro di non dare fastidio a nessuno...».

Aktar, benziaino di Latina, pestato per ben due volte perché negro e claudicante. Aldo e Samuel Ranieri, negri italiani, fuggiti dalla guerra civile in Liberia e picchiati per strada a Pavona da un gruppo di razzisti, infastiditi dal loro colore della pelle. Loro tre hanno pagato «per tutti». Per tutti gli immigrati che vivono in Italia. Ieri gli aggressori di Aktar, Alessio Marzano, Gianluco Ritroso e Fabio Benedetti, sono stati condannati a 10 e 11 mesi.

ANTONIO CIPRIANI

furti, violenza. La loro giustificazione ha fatto rabbrivire persino gli agenti che li hanno presi: «Siamo stanchi di sopportare questi stranieri che ai distributori ti obbligano a essere aiutati». Aktar allarga le braccia. «Non è che ce l'avevano proprio con me, con Aktar, ma avrebbero aggredito qualunque negro o polacco o povero che cerca di racimolare i soldi per sopravvivere. Ho sentito mentre se ne andavano: guarda che tu stasera paghi per tutti». I tre sventurati di non si sa quali torti subiti dai «bianchi» di Latina, hanno fatto pagare il prezzo della loro rabbia anche al motorino di Aktar.

«Da allora ho paura. Anche perché ho preso il numero di targa della macchina e ho chiamato la polizia. Che dovevo fare? Te-

nemi le botte e far finta di niente? Poi io credo nella legge. Vivo a Latina, sono un cittadino regolare con tanto di permesso di soggiorno. Però ho paura, adesso». Aktar teme la notte, non vuole uscire di casa. Sta addirittura cercando un'altra abitazione, e un lavoro diverso, lontano da quel benzinaio di via del Lido dove per due volte è stato pestato da ragazzini razzisti che lo accusavano di essere negro e povero.

Il clima cambiato

«Ieri sera al benzinaio... guardavo la strada e avevo paura. Guardavo la strada e ogni macchina che si avvicinava mi spacciava. Lì non ci posso tornare. Come faccio? Devo trovare un altro posto, un lavoro diverso, una casa... Considerando che l'incidente che

ho avuto con il motorino mi ha lasciato con una gamba rovinata». Aktar è andato fuori strada con il motorino, quattro anni fa; ha perso una parte della gamba destra. Da allora ha una protesi e fatica a camminare. «Gli ultimi mesi in Italia non sono stati certo facili. È cambiato il clima», dice Aktar. Non se lo immaginava nel febbraio scorso, quando è tornato nel paese dove è nato, a Cumilla, per sposarsi. «L'11 febbraio mi sono sposato, poi sono tornato a Latina. Non ho un contratto di lavoro fisso, di quelli che servono per portare in Italia la moglie. Così lei non può venire. Aspetto, ma non so più se è il caso di rimanere».

Eppure l'Italia per Aktar è il sogno dell'infanzia. «Studiavo botanica e speravo di poter continuare gli studi a Roma. Non è andata come speravo, ma neanche malissimo: sono arrivato che avevo vent'anni e ho sempre lavoricato. Come aiuto cuoco, come tutolare e in una impresa di pulizie. Anzi, con l'impresa di pulizie ero anche in regola, quel posto me l'avevano dato tramite l'ufficio di collocamento». Le altre volte no. I lavori che un immigrato trova sono tutti sottopagati, in nero. Nessun contratto, niente ferie, niente tredicesima. Nessuna garanzia. Una situazione di sfrutta-

mento della povertà. Loro, gli immigrati, se vogliono sopravvivere devono sacrificarsi, con la speranza di poter mettere qualche cosa da parte o di mettere su una famiglia in un paese occidentale. Per sfuggire alla fame. «Con l'incidente in motorino ho perso il lavoro. Sono stato un anno a spasso. Ora vivo a Latina con due amici; uno fa il sarto, l'altro cerca un lavoro, e ora anche io dovrò cercarne uno, per evitare che mi pestino per strada, di notte. Ho paura di essere ucciso. Io sono venuto in Italia per vivere, non per morire. Sono venuto perché credo di avere il diritto, come uomo, di mangiare e vivere, di scappare dalla fame e dalla miseria».

Dalla Liberia a Pavona

Giocano a pallone tra di loro, i fratelli Ranieri. Rincorono una sfera di cuoio nel campo vicino all'Hotel Villa Maria, a Pavona di Albano, dove sono ospitati dal 17 novembre. Si guardano intorno, pronti a dileguarsi nell'albero alla vista di uno sconosciuto. I segni delle botte sui visi di Aldo (27 anni) e di Samuel (18 anni) sono appena visibili. Ma la paura è forte, lì ammutolisce. «Parlano poco l'italiano», li giustifica Antonio, il padre di 56 anni. «Non capisco perché è succes-

so, non capisco. Ho vissuto in mezzo a mille pericoli e non so perché ci hanno picchiati, è il parere di Aldo, l'unico tra i dieci figli a parlare un italiano stentato. È un ragazzo minuto, somiglia alla madre, Luise Nancy. Durante la guerra civile in Liberia è stato lui, il primogenito, a guidare la famiglia nella foresta, dalla zona di Bong County fino in Costa d'Avorio. Un viaggio interminabile, a piedi, mentre intorno infuriava la guerra civile tra le sette fazioni in lotta per la supremazia.

Comincia la storia di violenza, intimidazioni e fuga che segna la famiglia Ranieri. Comincia dal paesino di Banga dove Antonio Ranieri aveva messo su un'attività economica redditizia: un cantiere edile, un ristorante e un servizio trasporti. «Poi un giorno, in luglio, sono andato a Monrovia con le mie due figlie, per prendere dei soldi da alcune persone. La guerra già infuriava. I ribelli hanno chiuso la strada del ritorno, isolando in due il paese e io sono rimasto tagliato fuori dalla mia famiglia, senza contatti, senza sapere niente. Solo che i morti si contavano a migliaia». Per cinque mesi Antonio ha tentato di sapere qualcosa dei suoi figli e della moglie. Li ha ritrovati all'inizio di novembre, in Costa d'Avorio. «Guidavo un Mitsubi-

Advertisement for Funstones comic strip. It features several panels of a cartoon with characters and speech bubbles. The text includes 'FUNSTONES by Hanna-Barbera', 'TI RIPETO, WALHA, DINO È TROPPO TIMIDO!', 'NON VOGLIO UN TIMIDONE/ LO PORTO DAL VETERINARIO!', 'ECCO, ERRO, DEVI DARGLIENE UNA AL GIORNO...', '... E DIVENTERA' CORAGGIOSO QUANTO TE!', 'ATTENZI DINO', and 'MI SEMBRA CHE QUELLE DOPPIE PASTIGLIE FUNZIONINO'. The bottom of the ad includes the copyright notice: '© 1994 Turner Entertainment Co./distr. EPS/ILPA Milano'.

Advertisement for SEAT Yellow magazine. It features a large graphic of a smiling sun with the word 'YELLOW' written across it. Below the graphic, it says 'PAGINE GIALLE GIOVANI' and 'TUTTO IL RESTO E' PREISTORIA.'. Further down, it reads 'YELLOW. Le Pagine Gialle più giovani del mondo. Suggestimenti, indirizzi, idee per il tempo libero.' and the SEAT logo with 'DIVISIONE STET s.p.a.'. At the bottom, it says 'È un'iniziativa editoriale per i ragazzi delle città di Torino, Roma, Como, Milano, Bologna, Firenze, Modena, Padova, Genova, Bari, Palermo.' and includes a small cartoon character.